

Rassegna del 24/06/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	22 Confcommercio. Sangalli bocchia l'ipotesi di rincaro dell'Iva - Sangalli: no allo scambio Iva-Irpef	Fotina Carmine	1
Sole 24 Ore	10 Napolitano: abbattere il debito	Pesole Dino	3
Sole 24 Ore	22 Gdo e industria di marca fanno muro	Scarci Emanuele	4

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5 Rendite, aliquota su Titoli di Stato esclusi - Rendite, aliquota 18-20%. Bot esclusi	Sensini Mario	5
Repubblica	26 Le banche italiane nel mirino di Moody's	Greco Andrea	7
Corriere della Sera	2 L'Europa affida a Draghi la Bce. Parigi fa slittare la nomina a oggi - Ultima curva per la Bce. Slitta a oggi l'incarico a Draghi	Offeddu Luigi	8
Sole 24 Ore	8 Statali, salari ridotti. Costi standard anche alla giustizia - Statali, stipendi ridotti sopra i 50mila euro. Giustizia a costi standard	Colombo Davide - Rogari Marco	10
Stampa	16 L'Ue: c'è un accordo con Atene	Zatterin Marco	12
Sole 24 Ore	14 Un'Authority per i trasporti	Palenzona Fabrizio	14
Repubblica	6 Scontro sulla legge bavaglio - Legge bavaglio, il Pdl accelera, Alfano: intercettazioni inutili	D'Argenio Alberto	16
Giornale	1 Lega in guerra: Bossi zittisce il ribelle Maroni - Bossi attacca Maroni: Lega alla resa dei conti	Bracalini Paolo	18

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	1 Attenti, è l'ultimo autobus	Deaglio Mario	20
Corriere della Sera	16 La nota - La difficile tenuta tra liti interne e rapporti con gli alleati	Franco Massimo	21

SETTORI

Sole 24 Ore	32 In banca prestiti a misura di Pmi	Curlat Andrea	22
-------------	--	---------------	----

Confcommercio. Sangalli boccia
l'ipotesi di rincaro dell'Iva **Pag. 22**

Assemblee. Il presidente di **Confcommercio** stima che l'inasprimento dell'imposta determinerebbe un calo dei consumi dell'1%

Sangalli: no allo scambio Iva-Irpef

Romani: il governo non costruirà la riforma fiscale appesantendo le aliquote



Presidente. Un momento dell'intervento di **Carlo Sangalli** all'assemblea **Confcommercio** di ieri

I FRENI

L'inefficienza della spesa pubblica, il caro energia e il deficit infrastrutturale corrispondono a precise responsabilità politiche

Carmine Fotina

ROMA

Un sistema economico frenato da «una crescita lenta, modesta, fragile». Parte da qui **Carlo Sangalli** per spiegare il punto di vista della **Confcommercio** sui vincoli che non consentiranno al Pil italiano di tornare sui livelli pre crisi prima del 2014. Le misure adottate nel 2010 e nel 2011 – spiega davanti alla platea degli associati riuniti per l'assemblea annuale – porteranno un incremento del Pil, «prudenzialmente stimato, per il 2011-2014, dello 0,2% per anno». Troppo poco, si deve «fare di più e di meglio».

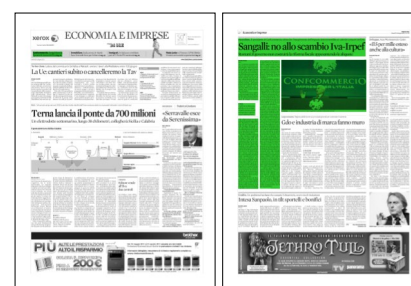
Parole che trovano accoglienza nel messaggio inviato dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano,

che sollecita un progetto comune di sviluppo economico nella collaborazione tra i diversi attori del mondo imprenditoriale. Napolitano si sofferma su temi che sono anche al centro della relazione di Sangalli, come il peso della criminalità e la necessità di preservare attenzione ai conti, attraverso l'abbattimento del debito pubblico.

La platea si scalda sui passaggi della relazione Sangalli più strategici. A partire dalla riforma del fisco, sulla quale **Confcommercio** dice no a uno spostamento di gettito che, se quantificato in un punto di Pil, equivarrebbe «a una riduzione dei consumi intorno all'1% e a una riduzione del prodotto lordo di oltre lo 0,6%». Con effetti estesi a tutti i settori compresi quelli che, come il turismo, già pagano regole «penalizzanti nel confronto con i competitor europei». Secco il messaggio del ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani al quale, in assenza del premier impegnato a

Bruxelles, tocca esporre la linea del Governo: «Non c'è assolutamente intenzione di costruire la riforma fiscale su un incremento dell'Iva. E su questo vi porto la testimonianza diretta del presidente Berlusconi».

Qualsiasi disegno sul fisco, fa capire a sua volta Sangalli, dovrà avere un respiro più ampio. Dovrà dimostrare, con la riduzione della pressione, che il federalismo fiscale avrà ricadute positive, dovrà raccordarsi con una giustizia tributaria meno oppressiva, per «ascoltare e capire le ragioni di chi davvero non ce la fa più a pagare troppe tasse e troppi contributi». Ciò



non toglie che vadano combattute con incisività sempre maggiore evasione ed elusione, affinché il "dividendo" di questa battaglia «sia la riduzione delle aliquote».

Ma i freni all'Italia, sottolinea il presidente di **Confcommercio**, non si esauriscono qui e nel frattempo «cresce l'indignazione» chiamando in causa la responsabilità della politica». Nel mirino ci sono l'inefficienza della spesa pubblica, la dipendenza e quindi i sovraccosti energetici, il deficit infrastrutturale accresciuto dalla sindrome "Nimby", i ritardi della giustizia civile, il peso della burocrazia e i ritardi dei pagamenti della Pa, il credito difficile su cui gravano le nuove regole di Basilea 3.

Capitoli a parte sono poi riservati alle nuove relazioni industriali e al Mezzogiorno. Da **Confcommercio** giunge l'auspicio di «regole condivise in materia di rappresentanza sindacale e di ritrovate condizioni di confronto unitario con il sindacato», con la consapevolezza che «nel confronto tra le parti sociali è finito il tempo dei diritti di veto». Il Mezzogiorno invece è una ferita aperta. Restano i ritardi nella spesa dei fondi europei, con 7 miliardi a rischio disimpegno ma, soprattutto, si aspetta ancora il reale decollo del piano per il Sud. Per ora nulla è cambiato, quella meridionale è ancora una questione «infinita» e la criminalità organizzata continua a «costare al Sud qualcosa come il 15% del Pil-pro capite».

Romani ascolta e nel suo intervento cerca di toccare almeno una parte dei punti più dolenti. Sui fondi europei stiamo accelerando, dice, sulla semplificazione ribadisce che «alcune nuove misure per le imprese potranno confluire nello Statuto delle imprese» (fermo malinconicamente, però, al Senato) e altre potranno arrivare dal governo. Non mancano il monito a cogliere le opportunità di aggregazione offerte dai contratti di rete – «siamo a quota 63, con 338 aziende coinvolte» – e l'invito a sfruttare di più l'internet economy. Il canale digitale, anche per le imprese – promette il ministro – sarà potenziato con gli interventi contro il "digital divide" e con il piano (anticipato dal Sole 24 Ore di mercoledì scorso) per la newco che dovrebbe occuparsi della rete di nuova generazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napolitano: abbattere il debito

«Intervento incisivo nel quadro Ue - Occorre una crescita attenta alle Pmi»

L'appello del Colle. «Elaborare un progetto comune di rilancio economico per il Paese»

LE IMPRESE

Il capo dello Stato pone come obiettivo uno sviluppo sostenibile, con particolare riguardo ai «piccoli», anche a carattere familiare

Dino Pesole

ROMA

Nel colloquio al Quirinale di due sera fa, ha detto chiaramente al presidente del Consiglio che dopo la verifica parlamentare la priorità è la manovra economica e la salvaguardia dei conti pubblici. Ora Giorgio Napolitano sceglie la platea dei commercianti, riuniti nell'assemblea annuale di **Confcommercio**, per rafforzare il suo invito. «È un impegno ineludibile e urgente quello di rafforzare la sostenibilità finanziaria del sistema Italia, attraverso un incisivo abbattimento del debito pubblico nel quadro delle direttive e delle procedure concordate in sede europea», osserva in un messaggio al presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**.

Appello da non sottovalutare, che cade non a caso a pochi giorni dal probabile varo della manovra correttiva per complessivi 45 miliardi nel 2011-2014, che dovrà consentire di centrare l'obiettivo di un deficit vicino al pareggio. L'attenzione del presidente della Repubblica alla tenuta dei conti pubblici è costante. E va di pari passo con la convinzione che non vi siano al momento alternative a perseguire una linea di rigore, senza per questo penalizzare ulteriormente la crescita.

Ma rafforzare la «sostenibilità finanziaria» del nostro paese è condizione indispensabile per favorire e assecondare - scrive Napolitano - il conseguimento dell'obiettivo di uno «sviluppo sostenibile, con particolare riguardo alle piccole e medie imprese, anche a carattere familiare».

re». Linea d'azione che spetta appunto ai «pubblici poteri». Il sistema delle imprese commerciali ha avvertito «in modo sensibile» gli effetti della crisi. Le difficoltà potranno essere superate «attraverso un'adeguata valorizzazione delle rilevanti risorse professionali e imprenditoriali di cui esso dispone, così da innalzare i livelli di produttività e di occupazione rispetto a quelli attuali».

L'altro elemento di riflessione del presidente della Repubblica riguarda il rispetto degli impegni assunti in sede europea. Ora che va prendendo corpo la nuova governance economica, con annessi i più stringenti criteri di rientro dal debito pubblico, occorre non abbassare la guardia da quello che resta il problema numero uno per il nostro paese. Napolitano lo ha ribadito più volte nel recente passato, da ultimo il 14 aprile nel corso della sua visita di Stato a Praga, proprio in coincidenza con la presentazione, da parte del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, del «programma nazionale delle riforme» e del «documento di economia e finanza». L'impegno del Parlamento - ha osservato il Capo dello Stato - sia pur nella diversità delle posizioni, è quello di «ridurre nettamente il debito pubblico che si è creato in Italia per accumulazioni successive e che vede un rapporto rispetto al Pil superiore al 100 per cento. Siamo orientati a farlo con misure adeguate discusse nelle sedi parlamentari».

In sintonia con la linea sostenuta da Tremonti in sede europea, Napolitano ribadisce peraltro che al pari dell'alto debito pubblico vanno considerati in positivo alcuni fattori, quali il basso indebitamento delle famiglie e delle imprese e la solidità del sistema bancario. Nella prospettiva degli impegni assunti

dall'Italia con Bruxelles - aggiunge il presidente nella lettera a Sangalli - è importante proseguire «nella collaborazione tra le diverse strutture associative delle imprese del settore ai fini di una più efficace interlocuzione con le istituzioni e per contribuire a elaborare un progetto comune di sviluppo economico per il nostro paese». Appare altresì decisivo migliorare la rete di infrastrutture e i servizi, garantire la trasparenza ed efficienza delle gestioni, «promuovere il rispetto dell'ambiente e della salute dei cittadini, e contrastare ancora più efficacemente i fenomeni di criminalità legati all'estorsione, all'usura e alla diffusione dell'economia sommersa, che rappresentano un gravissimo vulnus a ogni forma di corretta e positiva concorrenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sviluppo sostenibile

● Lo «sviluppo sostenibile» non ha riferimento soltanto alle questioni ambientali. L'Unione parla di «competitività sostenibile» anche nello Small Business Act, la direttiva sulle piccole e medie imprese. Orientato alla sostenibilità deve essere in particolare un quadro strategico finalizzato all'innovazione e all'economia della conoscenza



Largo consumo. Pagine pubblicitarie sui principali giornali per contestare l'aumento

Gdo e industria di marca fanno muro

LE REAZIONI

Cobolli Gigli: ok le parole del ministro, siamo in vigile attesa. Tassinari: silenzio assordante sulla politica delle liberalizzazioni

Emanuele Scarci

ROMA

Levata di scudi dell'industria del largo consumo e delle catene commerciali contro l'aumento dell'Iva ventilato dal Governo. Da tempo mondo della produzione e della distribuzione non marciavano così compatti. Dopo le dichiarazioni rassicuranti del ministro Romani all'assemblea di **Confcommercio** di ieri, il fronte del no, in attesa di verifiche, ne ha preso atto congelando altre iniziative.

Ieri le organizzazioni delle imprese di marca e dei distributori - Centromarca, Indicod-Ecr e Federdistribuzione - hanno acquistato pagine intere dei grandi giornali, *Il Sole 24 Ore*, *Corriere della sera* e *Repubblica*, per mettere nero su bianco il proprio dissenso. Sulle pagine acquistate da Centromarca, il claim era: «+ Iva - Consumi - Crescita», quindi «...l'aumento dell'Iva determinerebbe l'aumento dei prezzi, penalizzando i consumi e compromettendo la crescita...». Quello di Indicod-Ecr, che rappresenta l'intera filiera, invece recitava: «Aumento dell'Iva. Diciamo No a un provvedimento che colpisce la spesa delle famiglie». Infine sulla pagina di Federdistribuzione, Coop e Conad: «Aumento dell'Iva? No, grazie».

«Indubbiamente messaggi forti - esordisce Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Feder-

distribuzione, presente all'assemblea romana di **Confcommercio** - anche se non è nel nostro stile alzare la voce. Fino alla scorsa settimana avevamo sempre scelto gli articoli dei giornali per sottolineare il nostro dissenso sull'ipotesi dell'aumento dell'Iva sui beni di consumo: avrebbe inferto il colpo finale a consumi già agonizzanti. Ma dopo aver letto le dichiarazioni favorevoli agli aumenti di Luigi Abete, presidente di Assonime, abbiamo deciso di agire veicolando la nostra opinione attraverso le pagine intere dei giornali».

«La nostra - interviene Vincenzo Tassinari, presidente del consiglio di gestione di Coop Italia - è un'unità d'intenti talmente forte che anche la presenza all'assemblea di **Confcommercio** vuole essere un segnale preciso. La relazione del presidente Sangalli mi sembra complessivamente condivisibile. Ma non ci limitiamo a rifiutare lo scambio Irpef-Iva, siamo, come sempre, propositivi: vogliamo rilanciare i consumi in Italia facendo la nostra parte».

Duro anche Giuseppe Brambilla di Civesio, ad di Carrefour Italia. «Aumentare l'Iva - sostiene il top manager - è comunque un errore. L'ipotesi di Assonime farebbe aumentare subito l'inflazione mentre i benefici sull'Irpef sarebbero diluiti nel tempo. Ritengo pericoloso il discorso che si debba puntare sull'Iva perché è la tassa meno evasa».

Anche Valerio Di Natale, presidente di Indicod-Ecr, spara a zero sull'inasprimento dell'Iva e poi sostiene: «Non comprendiamo i vantaggi dello scambio

Iva Irpef. Di certo la nostra filiera ne avrebbe i danni maggiori. Il governo dovrebbe invece concentrarsi sul processo di liberalizzazione dell'economia: ci sono settori vergognosamente protetti che penalizzano il cittadino. Prendano come modello la nostra filiera: siamo ipercompetitivi, nell'interesse dei consumatori».

E ora? «Romani - risponde Cobolli - ha impegnato la parola del presidente del consiglio e non ci sono motivi per dubitare. Noi però rimaniamo in vigile attesa». Tassinari sottolinea che «Confindustria aveva aperto uno spiraglio pericoloso all'aumento dell'Iva che ora, con le dichiarazioni di Romani, speriamo sia definitivamente chiuso. Se ciò non accadesse, continueremo a produrre analisi e iniziative per contrastare l'inasprimento dell'Iva». Ma il manager delle cooperative sottolinea anche «il silenzio di Romani sulle liberalizzazioni che riflette lo scarso impegno del governo su questo tema». E la liberalizzazione dei servizi pubblici, acqua compresa, bocciata dai referendum? «Eh no - conclude Tassinari - condivido l'apertura ai servizi pubblici, ma non quella sull'acqua: è un bene primario. Il privato, anziché puntare al risparmio, ne farebbe crescere i consumi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ipotesi sulla manovra

Rendite, aliquota su Titoli di Stato esclusi

di MARIO SENSINI

Prende corpo l'ipotesi di un riordino delle rendite finanziarie, con un'aliquota al 18-20 per cento. Bot esclusi: resterebbero al 12,5.

A PAGINA 5

Rendite, aliquota 18-20%. Bot esclusi

Su le addizionali in Calabria, Campania e Molise. Napolitano: ridurre il debito

La tassa sulle transazioni finanziarie può contribuire a coprire in parte i costi della crisi e frenare la speculazione **Pierluigi Bersani**, segretario Pd

No dei sindacati

Camusso (Cgil) e Bonanni (Cisl): no a nuovi interventi per alzare l'età pensionabile

ROMA - «Rafforzare la sostenibilità finanziaria del sistema Italia, con un incisivo abbattimento del debito pubblico nel quadro delle procedure concordate in Europa è ineludibile e urgente». Dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, arriva un nuovo invito ad affrontare subito e senza remore la correzione dei conti, ma sulle ipotesi di intervento allo studio del governo scoppia già la polemica, mentre prende corpo anche l'ipotesi di un riordino delle rendite finanziarie, con un'aliquota tra il 18 e il 20%, nell'ambito della delega per la riforma fiscale.

Da tutti i sindacati, dalla Cgil fino alla ben più disponibile Cisl, è arrivato l'altolà ad ogni tentativo di rimettere le mani sulla previdenza. «C'è già stata una stretta sulle pensioni e prima di arrivare a questo, lo diciamo forte e chiaro al ministro Tremonti, c'è da stringere sui costi della politica e dell'amministrazione», ha detto Raffaele Bonanni, mentre Susanna Camusso dice «no ad un tentativo di fare cassa con il welfare». Contrarie anche la Uil e l'Ugl.

Allo studio del governo ci sa-

rebbero sia l'aumento dell'età pensionabile delle donne che l'anticipo al 2013 dell'agganciamento automatico dell'età di pensione alle speranze di vita. Misure che per Confindustria darebbero «credibilità alla manovra», ma che per i sindacati avrebbero effetti molto pesanti, soprattutto sulle donne. Per la Cgil, il combinato disposto delle due misure farebbe salire l'età minima della pensione di ben sette anni per le donne nate dal 1956 in poi.

«Solo voci», taglia corto il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, tentando di calmare le acque. Sulle pensioni non è ancora maturato un orientamento politico, ma nel menu delle misure considerate dai tecnici per la costruzione della manovra, l'intervento c'è. Come l'aumento dei contributi per i parasubordinati, il prolungamento del blocco dei contratti e del turnover nel pubblico impiego, i tagli ai Comuni e agli Enti locali. Ieri i sindaci e i governatori hanno disertato la Conferenza unificata con il governo e chiedono chiarezza sui tagli, in particolare su quelli prospettati per la sanità.

Proprio ieri il governo ha certificato lo sfornamento della spesa sanitaria 2010 in tre Regioni, Calabria, Molise e Campania, che dovranno così aumentare dal 2012 le addizionali Irpef e Irap al livello massimo (rispettivamente di 0,15 e 0,30 punti)

per contenere il disavanzo. In attesa della riforma fiscale, e nelle more della piena attuazione del federalismo, intanto, cresce anche il numero dei Comuni, quasi tutti piccoli, che hanno deciso di aumentare le addizionali Irpef, finora bloccate, già dal 2011. Secondo le ultime rilevazioni delle Finanze sono undici i Comuni che hanno deliberato l'istituzione dell'addizionale (che prima non avevano), 37 l'hanno aumentata e 18 ridotta, mentre altre 28 delibere di aumento risultano sospese.

La manovra per aggiustare i conti (l'importo è di 43 miliardi: 3 sul 2011, 5 sul 2012, 20 sul 2013 e 15 sul 2014) arriverà al Consiglio dei ministri la prossima settimana, insieme alla delega per la riforma fiscale, dentro la quale potrebbe esserci anche il riordino della tassazione delle rendite finanziarie, con un'aliquota unica (salvo per i titoli di Stato, che resterebbero tassati al 12,5%) tra il 18 ed il 20% che genererebbe un maggior gettito di 1,5 miliardi. Ieri, intanto, il Pd ha presentato una proposta di legge per introdurre la tassazione sulle transazioni finanziarie, uno 0,5 per mille, per fare cassa ma anche per scoraggiare la speculazione.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure allo studio

L'aliquota unica sulle rendite

1 Una delle ipotesi di lavoro per la manovra è anche l'introduzione di un'aliquota unica sulle rendite al 18-20%. Per i titoli di Stato resterebbe al 12,5%

Alzare l'età pensionabile

2 Tra gli interventi anche la possibilità di anticipare al 2013 il meccanismo dell'adeguamento all'aspettativa di vita per le nuove pensioni

Addizionali per il deficit sanità

3 Ieri per i cittadini di Calabria, Campania e Molise, che presentano elevati deficit sanitari, è scattato l'aumento delle addizionali Irpef a partire dal 2012



Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti

Come salirà l'età della pensione

Per effetto dell'adeguamento automatico alla speranza di vita e della finestra mobile

Fondo pensioni lavoratori dipendenti				Lavoratori autonomi			
Anno	Vecchiaia		Anzianità <40 anni	Anno	Vecchiaia		Anzianità <40 anni
	Uomini	Donne	Uomini		Uomini	Donne	Uomini
2015	66 e 3 mesi	61 e 3 mesi	63 e 3 mesi	2015	66 e 9 mesi	61 e 9 mesi	64 e 9 mesi
2016-2018	66 e 5 mesi	61 e 5 mesi	63 e 5 mesi	2016-2018	66 e 11 mesi	61 e 11 mesi	64 e 11 mesi
2019-2021	66 e 9 mesi	61 e 9 mesi	63 e 9 mesi	2019-2021	67 e 3 mesi	62 e 3 mesi	65 e 3 mesi
2022-2024	67 e 1 mese	62 e 1 mese	64 e 1 mese	2022-2024	67 e 7 mesi	62 e 7 mesi	65 e 7 mesi
2025-2027	67 e 4 mesi	62 e 5 mesi	64 e 4 mesi	2025-2027	67 e 10 mesi	62 e 11 mesi	65 e 10 mesi
2028-2030	67 e 8 mesi	62 e 9 mesi	64 e 8 mesi	2028-2030	68 e 2 mesi	63 e 3 mesi	66 e 2 mesi
2031-2033	68 anni	63 anni	65 anni	2031-2033	68 e 6 mesi	63 e 6 mesi	66 e 6 mesi
2034-2036	68 e 3 mesi	63 e 3 mesi	65 e 3 mesi	2034-2036	68 e 9 mesi	63 e 9 mesi	66 e 9 mesi
2037-2039	68 e 6 mesi	63 e 6 mesi	65 e 6 mesi	2037-2039	69 anni	64 anni	67 anni
2040-2042	68 e 9 mesi	63 e 9 mesi	65 e 9 mesi	2040-2042	69 e 3 mesi	64 e 3 mesi	67 e 3 mesi
2043-2045	69 anni	64 anni	66 anni	2043-2045	69 e 6 mesi	64 e 6 mesi	67 e 6 mesi
2046-2048	69 e 2 mesi	64 e 2 mesi	66 e 2 mesi	2046-2048	69 e 8 mesi	64 e 8 mesi	67 e 8 mesi
2049-2050	69 e 4 mesi	64 e 5 mesi	66 e 4 mesi	2049-2050	69 e 10 mesi	64 e 11 mesi	67 e 10 mesi

Fonte: Previsioni Inps

CORRIERE DELLA SERA

Le banche italiane nel mirino di Moody's

Rating a rischio per 16 istituti dopo l'allarme sul debito sovrano. Spread Btp-bund ai massimi

**Wall Street Journal:
"O il governo fa
riforme impopolari
o i mercati vi
attaccheranno"**

ANDREA GRECO

MILANO — Tocca alle banche italiane. Moody's mette in revisione, per un ribasso, il merito di credito dei principali istituti, una settimana dopo una mossa analoga sul debito sovrano dell'Italia (che ha un rating Aa2), e poi a caduta sulle partecipate del Tesoro e su 23 istituzioni locali.

La notizia, un po' automatica ma non buona di per sé, esce nel giorno in cui lo scarto del debito italiano sfiora il record di sette mesi fa. Il premio di rendimento che i Btp decennali pagano rispetto ai bund tedeschi è aumentato ieri a 208 punti base, per il peso destabilizzante che sui mercati continua a rivestire la situazione greca. «L'incognita Grecia è fonte di rischio non solo finanziario ma anche politico», ha detto il ministro dell'economia Giulio Tremonti ieri. Il quadro ha piombato le Borse: Milano ha perso il 2,73%, Parigi il 2,16%, Francoforte l'1,77%, Londra l'1,71%, Atene il 2,33% e Madrid il 2,77%. Sul fronte valutario è scosso anche l'euro, crollato a 1,4127 dollari da 1,4356 segnati ieri a New York.

L'agenzia internazionale americana continua il suo focus sull'Italia: ieri sulle banche. Quelle per cui il voto potrebbe cambiare in peggio sono Intesa Sanpaolo, Imi, Carifirenze, Mps, Mps capital services, Cassa di depositi e prestiti, Banco popolare, Bnl, Cariparma, Friuladria, Carige, Banca Sella, Cassa di Bolzano-Sudtirolo, Cassa di Cesena, Banca padovana di credito cooperativo, Cassa centrale banca,

Raiffeisen. Inoltre le prospettive di Moody's sul rating a lungo termine calano da "stabili" a "negative" per Ubi, Credem, Credito valtellinese, Bancaperta, Banca Marche, Banca Italease, Banca Agrileasing, Popolare Alto Adige, Bancapulia, Banca popolare di Cividale, Tercas, Cassa di risparmio della provincia di Chieti e Popolare di Spoleto. Mancano all'appello Unicredit, Bpm, Dexia, Efibanca e altri istituti minori che però, avverte l'agenzia, avevano già i rating in revisione o con prospettive negative, «di conseguenza potrebbero subire un ribasso».

Le motivazioni della mossa sono connesse «all'affidabilità creditizia del governo e alla sua capacità di sostenere le banche», si legge nella nota. Pesano, inoltre, i nuovi orientamenti internazionali in tema di fallimenti bancari e «la minore volontà dei governi di sostenere il debito garantito delle banche più piccole e meno importanti dal punto di vista sistemico». Si tratta, di fatto, di un altro campanello d'allarme per l'Italia. E ieri lo ha suonato anche il *Wall Street Journal*: «Verrà il turno dell'Italia? Finora il paese ha evitato l'attacco dei mercati grazie a una certa solidità dei fondamentali economici. Ma la perenne combinazione di crescita ridotta, debito pubblico elevato e instabilità politica può causare problemi. C'è un urgente bisogno di impopolari riforme strutturali, come quella per licenziare i lavoratori fissi e ridurre il peso dei contratti nazionali. E il governo deve dettagliare la futura manovra da 40 miliardi, mentre la politica parla di taglio delle tasse». Secondo il quotidiano americano l'Italia «non è a rischio immediato di crisi, ma il governo deve muoversi prima che il mercato cambi idea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Moody's mette sotto osservazione 16 banche italiane L'Europa affida a Draghi la Bce Parigi fa slittare la nomina a oggi

La decisione è presa, ma la nomina ufficiale di Mario Draghi a presidente della Bce, la Banca centrale europea, slitta a oggi. In discussione resta la posizione di Lorenzo Bini Smaghi, membro del board della Banca, di cui il presidente francese Nicolas Sarkozy ha chiesto da tempo le dimissioni per evitare che due italiani siedano contemporaneamente al vertice dell'Eurotower. Intanto l'agenzia di rating Moody's ha messo sotto osservazione sedici banche italiane.

ALLE PAGINE 2, 3 E 32 **Caizzi, Fubini**
Offeddu, Stringa, Taino, Tamburello

Ultima curva per la Bce Slitta a oggi l'incarico a Draghi Il premier belga: decisione presa. Resta il nodo Francia

Come funziona la Banca centrale europea

Comitato esecutivo

La Banca centrale europea ha un comitato esecutivo composto del presidente più altri cinque esponenti. L'esecutivo — o *board* — gestisce la banca e prepara le sue decisioni. Al suo interno ciascun componente ha un voto



Consiglio dei governatori

Il Consiglio dei governatori, che decide sui tassi d'interesse e quasi tutte le altre questioni rilevanti, è composto dai governatori delle banche centrali nazionali dell'area euro e dai componenti del *board*

Parigi

Il via libera dell'Europarlamento e le condizioni di Parigi per il consenso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Lui, il re, è stato scelto, ma l'incoronazione slitta a domani (oggi per chi legge, ndr): la nomina di Mario Draghi al vertice della Banca centrale europea è uno dei pochissimi argomenti su cui i capi di Stato e di governo dell'Unione Europea sono (quasi) tutti d'accordo, ma è forse proprio quel «quasi» che tiene alta fino all'ultimo la suspense, e le voci su negoziati estenuanti che

si sarebbero prolungati anche durante la cena dei leader. Fino, appunto, a far slittare tutto di 12 ore. Lo scontro fra Italia e Francia è la spiegazione più probabile, come confermato anche da fonti diplomatiche di Parigi. «Di Draghi non abbiamo parlato, ne parleremo domani (oggi per chi legge, ndr)», dice il presidente del Consiglio Herman Van Rompuy. «La decisione è stata presa — svela il primo ministro belga Yves Leterme — ma non ancora formalizzata». C'è intesa o no su Draghi? Chiedono i cronisti al premier italiano Silvio Berlusconi che lascia il palazzo: «Domani», è la risposta laconica.

Quello che nell'ordine del giorno era un «punto A» — la sigla che si usa per gli argomenti su cui

l'accordo di tutti è raggiunto, e manca solo una sanzione formale — è diventato niente più di un punto interrogativo: così almeno dice una fonte ufficiale. Una cosa, invece, si sa per certa: che quelle discussioni, brevi o lunghe che siano, non hanno riguardato la figura professionale di Mario Draghi.

L'ostacolo è invece sempre quello indicato già da settimane a Parigi, all'Eliseo: il presidente francese Nicolas Sarkozy ha chiesto le dimissioni dalla Bce di Lorenzo Bini Smaghi, membro del board o consiglio direttivo, per evitare che due italiani siedano al vertice dell'Eurotower e che la rappresentanza tricolore sia così sovradimensionata rispetto alle altre. Bini Smaghi, almeno fino alle ultime ore, non ha ascoltato né

lui né il primo ministro Silvio Berlusconi: e non ha firmato le attese dimissioni. Ecco, così, lo stallo almeno apparente di questa notte: che coinvolge naturalmente delicati equilibri di potere fra i governi, in un momento in cui la Bce è fra i medici principali al capezzale della Grecia, e dell'intera Eurozona. La carica di presidente della Bce ha ovviamente un peso fonda-



mentale, già in tempi normali, e quel peso è decuplicato, o centuplicato, in tempi difficili come questi. Della partita Draghi si è molto probabilmente parlato anche nel colloquio, poi ripetuto, che Berlusconi ha avuto qui a Bruxelles con Vittorio Grilli, il direttore generale del Tesoro. Quanto allo stesso Draghi, era fisicamente lontano da qui, ma in qualche modo il più presente di tutti alla cena dei leader. Ieri, fra l'altro, al governatore — ancora per poche ore — di Bankitalia ha dedicato un ritratto assai vivace l'agenzia americana Bloomberg: l'ha paragonato a Bill Bradley, 68 anni, ex campione di basket e modello sportivo dello stesso Draghi in gioventù. Ma anche modello di un giovanotto che ha saputo vivere vite diverse cogliendo sempre il successo nel Paese più competitivo del mondo: dopo aver vinto una medaglia d'oro alle Olimpiadi di Tokyo nel 1964, segnato a canestro la bellezza di 3.068 punti e vinto 75 borse di studio universitarie, Bradley si buttò infatti in politica, diventando senatore e poi candidato ufficiale alla presidenza americana nel 2000. Era riservato, ma con le idee chiare: guidato da una forte determinazione in tutto ciò che faceva, proprio come — dice oggi Bloomberg — Mario Draghi. Bradley era il capo trascinatore della squadra dei «Tigers», le tigri, il tiratore scelto. E se segnava tanti canestri era anche perché aveva un campo visivo periferico (cioè riusciva a guardare lateralmente) fino a un'estensione di 192 gradi, mentre i comuni mortali si fermano a 180. Chissà, forse anche questa capacità sarebbe preziosa per stare in cima alla Banca centrale europea.

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre 50mila euro -5% - Napolitano: priorità al debito

Statali, salari ridotti Costi standard anche alla giustizia

Nella griglia messa a punto per la manovra pluriennale da 40 miliardi spunta l'ipotesi di un nuovo intervento sugli statali: l'estensione del taglio lineare del 5% agli stipendi oltre 50mila euro annui. Tra le altre misure di contenimento della spesa quelle previdenziali, su cui proseguono gli incontri ministeriali. Si va dall'anticipo al 2013 dell'innalzamento del requisito anagrafico per agganciare il pensio-

namento all'aspettativa di vita al semi-blocco delle indicizzazioni degli assegni, fino all'incremento graduale a 65 anni della soglia per la pensione di vecchiaia delle donne nel settore privato. Per controllare la spesa, poi, si punta all'utilizzo dei costi standard in tribunali e prefetture. Il capo dello Stato Giorgio Napolitano: decisivo abbattere il debito pubblico.

Servizi ► pagine 8 e 10

Statali, stipendi ridotti sopra i 50mila euro Giustizia a costi standard

Pensioni, spunta il semi-blocco dell'indicizzazione
Risparmi con l'efficienza per tribunali e prefetture

Età pensionabile. Nel 2013 primo aggancio
alla speranza di vita, poi aggiornamenti triennali

Adeguamento della pensione. Stop parziale
sopra i 18mila euro e totale oltre i 30.700

NEL MENÙ

Chiusura di Ice e Enit,
privatizzazione per la Croce
rossa e territorializzazione
dell'Anas. Interventi
su scuola e Province

Davide Colombo

Marco Rogari

ROMA

Costi standard anche per tribunali, prefetture e Motorizzazione civile, taglio del 5% degli stipendi pubblici superiori ai 50mila euro, blocco totale del turnover nel pubblico impiego, nuovo intervento sulla scuola per oltre 500 milioni. La griglia delle possibili misure da inseri-

re nella manovra pluriennale da 43-45 miliardi, che sarà varata tra il 28 e il 30 giugno, è pronta. Tra le opzioni dell'ultima ora spunta il blocco totale dell'indicizzazione per le pensioni oltre i 30.700 euro e quello parziale per i trattamenti tra i 18mila e i 30.700 euro. Ipotizzate anche la privatizzazione della Croce rossa, la chiusura di Ice e Enit (da "fondere" in un'altra struttura, forse un'Agenzia), la creazione di una holding per favorire la territorializzazione dell'Anas (in collegamento con il federalismo) un graduale accorpamento Province-prefetture e anche un intervento di razionalizzazio-

ne su Cinecittà. Una lunga serie di opzioni che sarà scremata, in primis dal ministro Giulio Tremonti, tra oggi e martedì, a partire dal capitolo previdenziale.

Sulle pensioni sembrerebbe confermato l'anticipo al 2013 dell'adeguamento dei requisiti



anagrafici all'aspettativa di vita. Nel primo anno il tetto di innalzamento dell'età resterebbe fissato in tre mesi, per poi passare ad aggiornamenti ogni tre anni, in contemporanea con la rideterminazione dei coefficienti di trasformazione utilizzati per il calcolo degli assegni. L'altro anticipo ipotizzato riguarda il penultimo scalino Damiano (quota 97; 62 anni più 35 di anzianità o 61 più 36) che anziché scattare nel gennaio del 2013 varrebbe dal gennaio prossimo.

In manovra potrebbero esserci anche gli interventi di solidarietà sulle pensioni d'oro (8 volte sopra le minime) per dare un po' di sollievo ai pensionati con gli assegni più leggeri, mentre verrebbe introdotta con la legge di stabilità, in autunno, l'unica norma che non prevede un risparmio bensì una piccola spesa: la valorizzazione dei periodi lavorativi ai fini del calcolo della base contributiva con la totalizzazione piena pro-quota (senza più tetti triennali minimi di versamenti nella varie gestioni o enti). Possibile anche una misura in chiave ricongiunzione su alcuni fondi, in primis gli elettrici. Il "pacchetto previdenza", sul quale anche oggi è previsto un confronto ministeriale, si dovrebbe completare con l'innalzamento al 33% dell'aliquota contributiva per i parasubordinati e il graduale innalzamento fino a 65 anni dell'età per il pensionamento di vecchiaia delle donne nel settore privato. Quest'ultima misura è quella più un bilico anche per il voto dei sindacati, che ieri hanno mostrato malumore anche per le

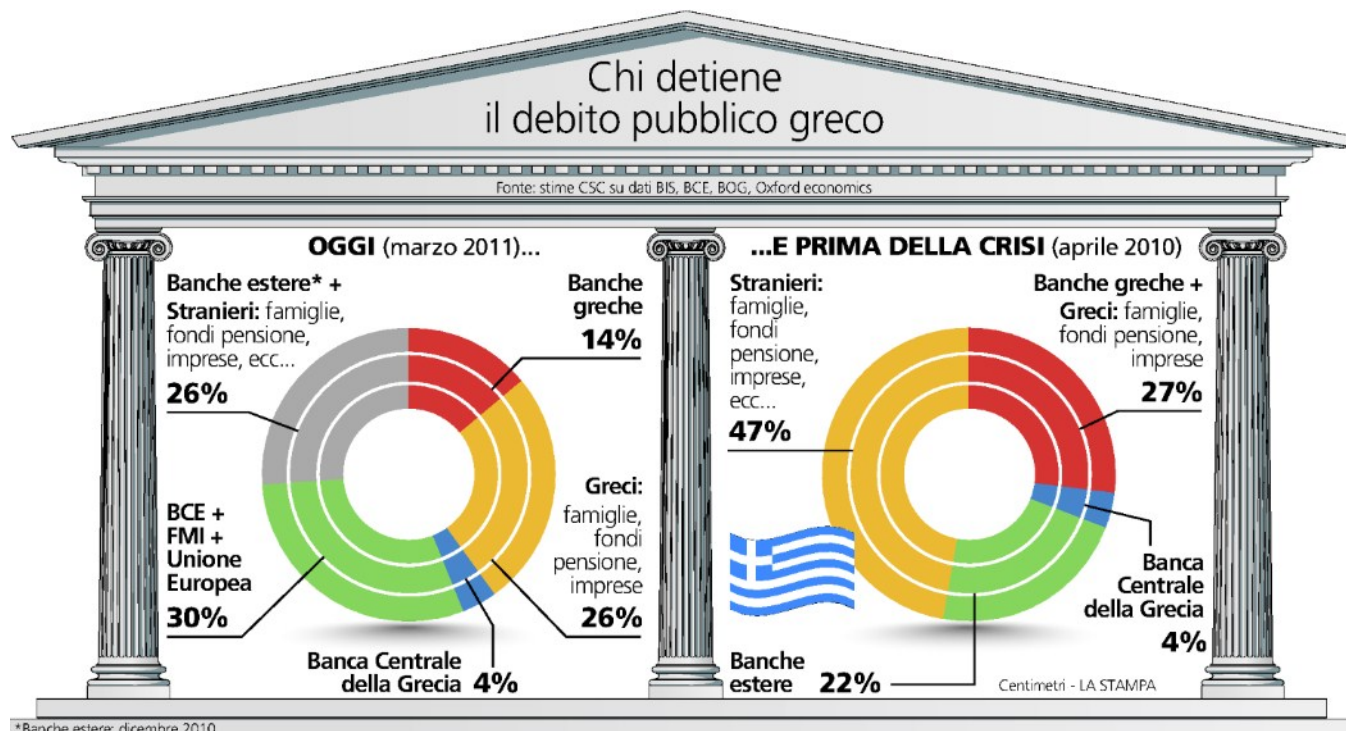
altre ipotesi di intervento sulla previdenza. Ieri a favore dell'adeguamento s'è pronunciato Alberto Brambilla, presidente del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale: «Io penso che l'innalzamento, già previsto per le lavoratrici pubbliche, vada fatto anche per il settore privato anche se con gradualità e tenendo conto dei figli avuti magari immaginando uno "sconto" per l'accesso alla pensione per i primi due». Per Giuliano Cazzola (Pdl) non è uno scandalo se la previdenza è usata anche per fare cassa. Critiche sono arrivate dall'opposizione. Nel menù compare anche un intervento sul Tfr, per prevedere la possibilità di una restituzione ai lavoratori delle quote versate ai fondi pensioni in caso di «ripenamento», che però nelle ultime ore ha perso quota ed è stato per il momento accantonato.

Quanto al pubblico impiego il nuovo taglio si realizzerebbe con un'estensione della stretta del 5% già prevista per gli stipendi tra i 90 e i 150 mila euro (10% per quelli superiori). Confermate, infine, le misure di contenimento della spesa, attraverso il meccanismo dei costi standard, su ministeri e sanità. Su quest'ultimo fronte dovrebbe scattare anche una riduzione della spesa farmaceutica per effetto di un intervento di razionalizzazione delle uscite per gli acquisti di beni e servizi. I Comuni dovrebbero contribuire alla manovra con tagli per 3 miliardi ma, almeno quelli virtuosi, dovrebbero beneficiare di un allentamento del patto di stabilità. Consistente si annuncia anche il taglio ai costi della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ue: c'è un accordo con Atene

Ma l'Europa avverte l'opposizione greca: firmate il piano di austerità o è la fine di tutta l'Eurozona



Strigliata di Berlusconi al capo degli indignati

Che gli risponde:

«Tu sei il prossimo»

Tremonti: il nodo di Atene è un rischio politico, oltre che finanziario, per tutti

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE A BRUXELLES

Alla fine della giornata «i capi missione della Commissione europea, dell'Fmi e della Bce - la famigerata troika - e le autorità greche (dice la Commissione Ue) hanno concluso un accordo sulla totalità dei provvedimenti per ripianare il deficit di bilancio per il periodo 2011-2014. Una volta attuati, i provvedimenti convenuti permetteranno alla Grecia di raggiungere gli obiettivi stabiliti». S'è chiusa così una giornata nella quale l'uomo nel mirino era Antonis Samaras. Contro il capo dell'opposizione greca, in Belgio per partecipare al conclave del partito Popolare europeo, ieri si è scatenato il fuoco di fila dei colleghi cristiano democratici. Uno dopo l'altro, dalla tedesca Merkel a Silvio Berlusconi, lo hanno richiamato alla responsabilità, gli

hanno richiesto di non votare contro il piano da 28,5 miliardi con cui il governo del rivale socialista George Papandreou tenta di riportare Atene sulla retta via. «Serve alla Grecia e serve all'Unione», gli hanno detto duri, talvolta seccati. Ma lui niente. «Non si può proprio fare. L'aumento delle tasse è una questione che pone dei gravi problemi».

Le stanno provando tutte, i pezzi grossi dell'Europa. Nella cena che ieri ha aperto la sessione d'inizio estate del Consiglio Ue, hanno finito per parlare molto e con timore della minaccia greca, del rischio che l'instabilità finisca per contagiare il resto del continente. Nel pomeriggio hanno cercato di convincere Samaras, poi hanno provato a spingere su Papandreou. Sul tavolo, oltre al menu di cui in genere tutti trovano ragione di lamentarsi, anche una dichiarazione sulla crisi ellenica, ancora costruita sul tema della solidarietà condizionata, un «fate quello che dovete fare e noi vi aiuteremo».

Richiesta scontata, dopo il comunicato dei ministri economici dell'Eurogruppo di domenica notte, come scontata è risultata la risposta del premier da salvare. «Se c'è un impegno forte da parte della Ue, ce ne sa-

rà anche uno da parte della Grecia», ha risposto con la faccia scura di chi sa di trovarsi sul quale finì Charilaos Trikoupi, l'altro primo ministro costretto ad ammettere il fallimento del Tesoro ateniese nel 1893. Il piano è scritto, negoziato con Ue, Fmi, e Bce. Ci sono aumenti di tasse, riforme e privatizzazioni. Samaras non lo vuole: cavalca la protesta di piazza sebbene tutti gli dicano che così potrebbe far saltare l'Eurozona.

«L'incognita Grecia è fonte di rischio non solo finanziario ma anche politico», avverte da Roma il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Lo scenario che prevede è quello di «una delusione democratica» che generi «in molti Paesi del Mediterraneo un effetto di crescente instabilità geopolitica». E' uno scenario di medio periodo possibile. Nel breve, i problemi sono altri: a partire

dal fatto che la Grecia non sarà in grado di pagare i debiti dal 15 luglio, e che per tutto il 2012 non potrà andare sul mercato a costi sostenibili.

Ue e Fmi sono pronti a versare la quinta tranche da 12 miliardi ai primi del mese, a patto che il paziente faccia i suoi compiti. Si vota il 30, la maggioranza e teme defezioni. Per questo serve la responsabilità di Samaras. Il leader dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker giura di «aver tentato di convincerlo ad abbandonare la sua posizione negativa», anche perché «non c'è alternativa, nessuno deve pensare che c'è un piano B». Come sostiene l'esordiente premier portoghese, Pedro Passos Coelho, che ha appena incassato 78 miliardi dall'Ue. «Tutti devono restare uniti», è l'appello crudo di Angela Merkel. Gelido per definizione il premier svedese Fredrik Reinfeldt: «Nessun leader greco dica



ai suoi che ci sono scorciatoie. Servono le riforme. Un'altra via è irresponsabile».

Se Papandreou portasse a casa il doloroso pacchetto, la situazione potrebbe sbloccarsi. Arriverebbe a stretto giro la quinta tranche e, con ogni probabilità, un piano di salvataggio bis da circa 110 miliardi, la stessa cifra concessa l'anno passato. L'alternativa sarebbe il default, la caduta di uno stato che - ha detto ieri a Bruxelles dall'ex numero uno di Unicredit, Alessandro Profumo - «è troppo piccolo per fallire». Ci sarebbe un tracollo economico dagli effetti sconosciuti e uno politico, il fallimento di un'Unione che si è data una moneta comune e non è stata in grado di salvare la Grecia. Un'economia piccola, piccola così.

Domande&Risposte

IN ULTIMA PAGINA

INFRASTRUTTURE

Un'Authority per i trasporti

Regole certe per modernizzare il mercato e il sistema Paese

LA PROPOSTA

Subito grandi investimenti ma con un quadro normativo che consenta di valorizzare i protagonisti come avvenuto nelle telecomunicazioni di **Fabrizio Palenzona**

Il rapporto di Franco Bassanini, Eugenio Belloni e Luciano Violante sollecita una importante discussione sulla riforma della legislazione in materia di infrastrutture perché sia garantita la loro realizzazione in tempi certi e coerenti con le esigenze del Paese. Questo rapporto, presentato a Giulio Tremonti, Altero Matteoli e Roberto Castelli il 6 giugno a Milano, deve essere condiviso nella sua totalità. C'è da sperare che le misure indicate siano attuate con speditezza anche con l'adozione di un decreto legge ad hoc. Fra queste ve ne sono alcune, ineludibili e urgenti - nell'interesse complessivo e alto del Paese - che non hanno a che fare con l'accelerazione dei lavori pubblici e il riordino delle competenze fra i diversi livelli dello Stato, ma con il rilancio dei traffici e della logistica internazionale. Infatti, in una situazione di "finanza pubblica debole", c'è poco da costruire, anche con procedure più snelle e veloci, se non vi sono i traffici che sostengono la finanza di progetto.

In questo momento storico, in cui l'Italia s'impoverisce e i bisogni sociali crescono, non si devono aumentare le risorse in infrastrutture (anzi, semmai è utile ripensare a molti programmi non assistiti da inequivoci presupposti in termini di utilità pubblica e di traffici), ma creare un contesto di regole che inducano gli investitori (in traffici e in capitali) a "fidarsi" dell'Italia: un Paese considerato gerontocratico, e quindi non innovativo, chiuso in se stesso perché dominato da piccoli e grandi privilegi e conflitti di interessi e avulso dallo scenario globale dei traffici. Le cifre parlano chiaro: non un solo porto in Italia è competitivo in termini di volumi rispetto ai porti del Nord Europa. Addirittura, malgrado le distanze a noi favorevoli, persino il traffico proveniente dal Far East è diretto all'Europa meridionale (Baviera, Italia del Nord e Centro Europa) transita sostanzialmente su Rotterdam-Anversa-Amburgo. Le infrastrutture europee di coesione che interessano il nostro Paese rischiano di vedere la luce, se mai accadrà, in tempi difficilmente compatibili con gli obiettivi di politica dei trasporti nazionali. Nessun vettore marittimo, ferroviario

o globale che abbia un profilo significativo nel campo della logistica internazionale contenitori ha la propria sede in Italia (malgrado tradizioni, storia e geografia siano a favore del nostro Paese).

La ragione della cronica incapacità del nostro sistema dei trasporti di svolgere il ruolo che gli spetterebbe nel contesto internazionale, diversamente da altri comparti dove l'Italia ha modernizzato il proprio apparato di governo dell'economia in modo convincente, è dato (anche) dalla sua inadeguatezza sotto il profilo regolatorio. In breve, investitori in traffici e in capitali non danno fiducia al nostro Paese per la sua incapacità di creare un sistema di regole che s'imponga sia agli attori del mercato sia alle pubbliche amministrazioni coinvolte. E senza l'apporto dei traffici e dei capitali internazionali, particolarmente in un momento di crisi, è assai difficile che lo Stato possa realizzare tempestivamente le infrastrutture.

Analizziamo quindi, in modo costruttivo, quattro misure che potrebbero essere adottate immediatamente per rilanciare i traffici, fronteggiare la crisi e migliorare drasticamente la competitività del nostro Paese.

Primo. Una delega al Governo perché si attui l'ordinamento europeo in materia di trasporti. I principi e limiti della delega potrebbero essere: la soppressione di ogni norma interna costituente barriera di accesso nel comparto delle infrastrutture e dei trasporti non giustificata da ragioni di protezione dell'ambiente o della sicurezza; il divieto alla Pa di costituire società in house salva autorizzazione dell'Autorità antitrust; la garanzia del rispetto dei principi Ue in materia di concorrenza "per il mercato" e "nel mercato" (divieto di aiuti di Stato, divieto di intese collusive, divieto di abuso, disciplina dei servizi di interesse generale eccetera). Con provvedimento separato occorre quindi rivedere l'assetto delle ferrovie italiane e dell'Anas, attuando una forma di separazione fra attività pubblicistica di gestione della rete, che deve fare capo allo Stato, e attività commerciale o di mercato, che deve favorire le opportune alleanze strategiche specie nel comparto del cargo.

Secondo. Dare certezza agli investimenti di lunga durata. È inaccettabile che gli investitori stranieri (in traffici e/o in capitali) corrano un così forte rischio normativo, rappresentato dal "cambiamento in corsa" delle regole, tale da pregiudicare l'equilibrio economico finanziario di operazioni di lunga durata. Il nostro Paese ha mostrato, negli ultimi anni, molti

segni di cedimento, che l'hanno coinvolto anche di fronte agli organi della Ue (si pensi, tra gli altri, al caso Abertis o ai problemi tariffari nel caso di concessioni di lunga durata). Situazioni che hanno allontanato gli investitori più seri. Sembra quasi che sia premiato l'imprenditore che investe poco in efficienza e produttività e molto nelle "liaisons dangereuses" con la politica, piuttosto che quello che, impegnandosi in operazioni di prospettiva, pretende e negozia contratti impostati su certezza e regole.

Terzo. È indispensabile istituire subito una forma di regolazione indipendente nel comparto delle infrastrutture e dei trasporti che elevi la dignità dei suoi protagonisti alla stregua di quanto si è verificato nel caso dell'energia, delle telecomunicazioni e dei mercati finanziari (tutti settori dove le imprese italiane, diversamente dai trasporti, si affermano anche in ambito internazionale). La soluzione migliore coinciderebbe con la costituzione di un'Autorità di regolazione sul tipo delle Autorità di cui alla legge 481/1995. Un'alternativa accettabile sarebbe costituita dall'attribuzione del ruolo, in via provvisoria, all'Autorità garante della concorrenza e del mercato. L'autorità avrebbe il compito: di porre in essere atti di regolazione del mercato aperto alla concorrenza con poteri simili a quelli dell'Autorità dell'energia elettrica e il gas; di garantire l'applicazione del diritto europeo e dei relativi principi; di suggerire le misure necessarie per la gestione dei bandi di gara e la stipulazione dei contratti nel caso di "concorrenza per il mercato" (senza evidentemente intervenire, in questi casi, ma anzi garantendo il rispetto dell'equilibrio delle prestazioni pattuite); di svolgere la funzione di supporto alle autorità amministrative in ordine alla realizzazione e pianificazione delle infrastrutture strategiche.

Quarto. Occorre adottare una politica infrastrutturale che presupponga scelte. Questo significa anzitutto accelerare gli investimenti nei settori dove il deficit infrastrutturale è più grave, con impatto ne-



gativo sullo sviluppo dell'economia dei territori e dei distripark industriali (scegliendo cioè le infrastrutture "core" come quelle ferroviarie di corridoio essenziali, inclusive delle infrastrutture portuali, retro portuali e inland, quali i due assi portuali/ferroviari Genova-Lötschberg e Monfalcone-Tarvisio). Occorre poi destinare risorse pubbliche solo a infrastrutture che producano "traffico vero" o per l'impegno assunto dai grandi carrier internazionali o in virtù di una comprovata e inequivoca valutazione posta in essere da enti seri e internazionalmente accreditati. E, specialmente, infrastrutture che non possano essere realizzate con risorse private (niente è più grave, specie in questa fase della vita del Paese, dove il disagio sociale è molto elevato, che sottrarre risorse pubbliche ai bisogni essenziali per destinarle a servizi di interesse economico generale di cui il privato potrebbe farsi carico).

Queste misure possono, e devono, essere adottate subito, assieme a quelle sull'accelerazione delle opere pubbliche. Oltre che rilanciare i traffici porrebbero così le basi per una vera modernizzazione dell'ordinamento italiano di cui vi è tanto bisogno e alla quale, prima o poi, occorrerà mettere mano con coraggio e cuore, ma specialmente nell'interesse della collettività.

Fabrizio Palenzona è presidente Aiscat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro attacca i pm. Fini: un decreto sarebbe incostituzionale. Napolitano pronto a bloccarlo

Scontro sulla legge bavaglio

Alfano: sulla P4 nessun reato e intercettazioni inutili

ROMA—Il Pdl preme sull'acceleratore per approvare la legge sulle intercettazioni. Il governo vuole il sì entro luglio e rispolvera il testo Mastella. Il Guardasigilli attacca i pm dell'inchiesta sulla P4 definendo «irrilevanti penalmente» le conversazioni registrate. Per il presidente della Camera Gianfranco Fini «il decreto-bavaglio sarebbe incostituzionale». E Napolitano sarebbe pronto a fermarlo.

DA PAGINA 6 A PAGINA 13

Legge bavaglio, il Pdl accelera Alfano: intercettazioni inutili

Il Pd: difendono la cricca. Vietti: mai troppo tardi

Lo scontro



DDL CASTELLI

A cambiare le regole sugli ascolti ci prova nel 2003, l'ex Guardasigilli Castelli



DDL MASTELLA

Nel 2006 ci riprova il ministro Mastella, ma la legge si ferma dopo il sì alla Camera



DDL ALFANO

Nel giugno 2008 il ddl sulle intercettazioni è il primo atto del ministro Alfano



STOP DEL COLLE

Il ddl si ferma nel luglio 2010 dopo il voto al Senato, mentre in piazza si scatena la guerra dei post-it

Il presidente della Camera Fini: il governo rinunci al decreto

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA—Nuovo scandalo, nuova legge bavaglio. E questa volta quanto prima. Sommerso dalle intercettazioni sulla P4 il governo studia un provvedimento da approvare in fretta e furia per mettere fine alla possibilità di rendere pubblici i particolari delle inchieste, a partire da quella di Napoli che sta facendo tremare i palazzi del potere. Lo certifica Fabrizio Cicchitto: «Quello che sta avvenendo è semplicemente scandaloso», dice il capogruppo del Pdl alla Camera che tra l'altro attacca anche l'editore del gruppo *Espresso*, Carlo De Benedetti. Il Pdl è sul piede di guerra e lo si capisce dalla mobilitazione dei



suoi. Parla il Guardasigilli (e segretario in pectore del partito di Berlusconi) Angelino Alfano per dire che «le intercettazioni che leggiamo oltre a non essere penalmente rilevanti non sono gratis» e per gli ascolti abbiamo accumulato «un debito di un miliardo di euro». Secondo Alfano le intercettazioni sono state utilizzate senza alcuna prudenza. Per il capo della diplomazia Franco Frattini ci troviamo di fronte a qualcosa di «indegno e illegale». E in serata parte alla carica con un editoriale di fuoco in prime time il direttore del Tg1, Augusto Minzolini.

Le somme tirano i parlamentari di rango del Pdl. Come Maurizio Lupi: «Non se ne può più, servono regole e pene certe per fermare una pericolosa deriva». E chiede anche l'approvazione di un provvedimento condiviso. I tempi di intervento li detta il capogruppo in commissione Giustizia Enrico Costa, per il quale bi-

sogna agire «senza indugio», ovvero subito. «Per decreto», aggiunge Margherita Boniver. Ma dalla Lega non arriva una singola parola in sostegno del Pdl.

Il clima sembra essere quello di un anno fa, quando con la protesta dei post-it gialli si schierò l'opposizione, mezzo Pdl (quello dei finiani poi espulsi), la magistratura, le forze dell'ordine, le organizzazioni internazionali e partner strategici come il governo Usa. Uno stop arriva proprio dal presidente della Camera Gianfranco Fini, per il quale «non è ipotizzabile» intervenire sulle intercettazioni con decreto o riesumando il testo del Pdl al Senato «che è stato giudicato un bavaglio». Da Bruxelles - dove ha avuto un colloquio con la Merkel - il leader dell'Udc Casini dice che «se il governo vuole fare un provvedimento ragionevole ci siamo, se si vuole solo censurare no». Sulla vicenda si esprime anche il vicepresidente del Csm Michele

Vietti: «Ho un vago ricordo della mia precedente esperienza parlamentare, in cui ripetutamente si è parlato di varare una legge sulle intercettazioni senza mai far seguire alle parole i fatti... Comunque, non è mai troppo tardi».

Le intenzioni del governo sono bocciate dal Pd. Massimo D'Alema trova «inopportuno» procedere per decreto su una materia così delicata. Alla maggioranza suggerisce di riprendere la legge «molto equilibrata» scritta dal governo Prodi. Chiosa Andrea Orlando, responsabile giustizia del partito: «Siamo contrari a qualsiasi limitazione delle intercettazioni». Ma non c'è da stupirsi che il governo vada avanti, dice il dipietrista Li Gotti, perché «a molti piace il torbido». Si muove anche l'Ordine nazionale dei giornalisti che parla di fatto «intollerabile», mentre la Fnsi stigmatizza «l'assenza di senno politico di chi in questo momento pensa di nuovo a leggi bavaglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le intercettazioni: quanto costano, quanto rendono Il caso della clinica Santa Rita (Milano)

Le uscite Valori in euro

100.150	noleggio strumenti di intercettazione
4.195	oneri per intercettazioni a gestori telefonici
67.271	consulenze per periti medici
1.700	missioni investigative fuori sede
8.338	trascrizione e copiatura atti
7.995	altre voci

190.009
TOTALE

7.000.000
TOTALE

risarcimento per i rimborsi illeciti già pagato dalla clinica Santa Rita alla Regione Lombardia

Le entrate

gli imputati sono inoltre stati condannati a versare *

1.755.000 agli ottanta parenti delle vittime

90.000 alla Regione Lombardia

90.000 all'Azienda sanitaria locale

380.000 all'Ordine dei Medici

43.000 alla Confconsumatori

60.000 a Medicina democratica

60.000 a Cittadinanza attiva

* queste somme dovranno essere pagate una volta depositate le motivazioni della sentenza

Lega in guerra:
Bossi zittisce
il ribelle Maroni

LE LITI NEL CARROCCIO

Bossi attacca Maroni: Lega alla resa dei conti

*Affondo contro il ministro che non ha gradito la conferma di Reguzzoni come capogruppo: «È scontento? Peggio per lui»
Bobo sorpreso: «Gli hanno fatto uno shampoo». La minaccia del Senatùr: «Se serve faccio saltare anche i sindaci importanti»*

AGITAZIONE Nuovo scontro
in vista dopo l'estate quando
il partito dovrà rinnovare
le segreterie provinciali

Paolo Bracalini

Il «patto di Montecitorio» è già saltato. Il compromesso deciso da Bossi, con la riconferma temporanea di Reguzzoni a capogruppo, non ha placato gli animi nella Lega ma ha avuto l'effetto opposto. Le due fazioni, accontentate a metà (il cerchio magico col rinnovo del «Reguz», i colonnelli con la scadenza

anticipata del mandato, alla prima occasione di rimpasto), stanno affilando le armi per ottenere il resto. Il più infuriato è Roberto Maroni, che aveva chiesto la testa del capogruppo, appoggiato da 50 deputati su 59 e dagli altri colonnelli, non solo Calderoli ma anche quelli più neutrali come Cota e Zaia. Il «Bobo» non ha voluto forzare la mano lunedì, nella tumultuosa riunione del gruppo (si è sfiorata la rissa), per non andare allo scontro con Bossi. Dunque Maroni ha incassato il no del capo (convinto della riconferma anche da parte Pdl, che vede in Reguzzoni un lealista), ma è pronto a marciare sul cerchio magico, forte del consenso nel partito e nella base (Pontida è stata chiara). «Maroni è scontento? Peggio per lui - ha sibillato Bossi nel day after -. È la base che tiene sotto controllo la Lega, non Maroni...». Accenti e scintille che non si vedevano da anni nella Lega. Maroni, dicono i suoi, è rimasto spiazzato e sorpreso dalle parole di Bossi («gli hanno fatto lo shampoo disinformandolo, ma le bugie hanno gambe corte», cioè lo hanno condizionato, ha detto Maroni, riferendosi a

quelli del cerchio...). Il capo, dopo aver ripetuto per giorni che la Lega è compatta, lo ha attaccato direttamente, regalando una soddisfazione al quartetto anti-Maroni. Nella giornata poi Maroni ha cercato al telefono Bossi per un chiarimento. Ma la situazione resta esplosiva. «Il Bobo forse ha sbagliato i tempi, doveva lasciar passare qualche giorno, invece andando alla carica subito ha convinto Bossi a mediare, perché se non sarebbe emersa una spaccatura» osserva un maroniano...

«Siamo al redde rationem» è il commento all'unisono di molti parlamentari leghisti. Il clima è quello, da guerra civile dentro il Carroccio. Con la strana situazione di due eserciti ben diversi: uno (quello del «cerchio») composto da qualche decina di persone, l'altro da tutto il resto del partito. Però il cerchio agisce direttamente su Bossi, con l'influenza diretta che hanno Rosy Mauro (si dice tramite lady Bossi, Manuela Marrone) e Marco Reguzzoni, verso cui il capo nutre sincero affetto. «È bravissimo - ha detto Bossi in un colloquio privato -, è un imprenditore, sa organizzare, potrebbe fare il responsabile amministrativo della Lega». Ma Bossi in privato ha parole di grande stima anche per Giancarlo Giorgetti («è un bravo mediatore, bravo ragazzo») che pure è il colonnello che il «cerchio» voleva silurare con il tentativo commissariato-bltz della Lega lombarda (la chiave per tenere in pugno tutto il Carroccio, quella cui ambisce l'abile Reguzzoni). E poi per i delfini Maroni («ci ha salvato dall'immigrazione») e Calderoli («ha fatto il federalismo fiscale»), plasticamente investiti come suoi successori a Pontida, quando li ha

presi con sé sul palco.

Ma come in una tragedia shakespeariana, i figli del sovrano si scannano. E se Maroni si mobilita, anche il cerchio procede coi suoi piani. Sembra che l'opas sulla Lega lombarda non sia stata accantonata, malgrado le pesanti reazioni scatenate nel partito dalla notizia (minacce di dimissioni, sindaci pronti a ridare la tessera...). Un bersaglio più ravvicinato sarebbe la segreteria della Lega a Varese, capitale del leghismo. Ora ci sono uomini di Giorgetti e Maroni, ma la Lega di Gemonio punta a scalzarli con i propri. Ma quando? Quando si faranno i congressi provinciali, che devono essere rinnovati dopo l'estate (da ottobre a gennaio). Non solo in Lombardia, ma anche in Piemonte e in Veneto, dove già si è cominciato con Verona (dove stravinca Tosi...). Il problema è che se si va alla conta (come si è provato a fare nel gruppo della Camera), non c'è partita, stravincono i maroniani-calderoliani. Quindi il braccio di ferro potrebbe essere un altro, con il cerchio che spinge per commissariare le «nazioni» (così si chiamano le regioni nella Lega), e gli altri invece per i congressi.

Maroni deve simulare una pace che non c'è quando dice che «nella Lega non c'è nessuna lotta intestina ma solo diversità di opinioni su cui



poi si è trovata la sintesi». In verità c'è lotta e non c'è ancora sintesi. Non è in discussione la leadership di Bossi, che è quello che decide, anche quando la maggioranza non è d'accordo con lui. «Se serve sbatto fuori anche i sindaci delle città importanti» ha minacciato il capo mercoledì (riferendosi a Tosi? Fontana?), per far capire che non ci sono firme che tengano, conta quel che dice lui. Ed è dietro questo potere ancora assoluto che il cerchio si trincerava.

Paolo Bracalini



A BRESCIA

Direttrice di Telepadania aggredita in piazza

Aurora Lussana, direttrice di Telepadania, è stata aggredita e picchiata mercoledì notte a Brescia da un'italiana che, probabilmente, si trovava in piazza della Loggia per appoggiare gli immigrati che protestano per ottenere il permesso di soggiorno. A riferirlo è la stessa Lussana: «Ero in piazza della Loggia per vedere cosa stava succedendo con una collega e un'amica, quando un gruppo di italiani ha iniziato a insultarci. Mentre cercavo di riprendere la scena con un cellulare, una ragazza me lo ha strappato di mano e quando mi sono chinata per raccoglierlo, mi ha colpito forte, credo con un pugno, tra il mento e la mandibola».

ATTENTI, È L'ULTIMO AUTOBUS

MARIO DEAGLIO

Chi analizza i dati economici degli ultimi giorni può essere più che giustificato se si lascia andare a una crisi di sconforto. Nell'ampia massa di notizie sulla congiuntura e sulle imprese di tutto il mondo è difficilissimo trovare qualche segnale davvero positivo.

Negli Usa aumenta la disoccupazione, in Italia il Centro Studi di Confindustria prevede un tasso di crescita dimezzato, al ridicolo, quasi inesistente livello dello 0,6 per cento, del tutto insufficiente a qualsiasi discorso di rilancio.

Sempre negli Stati Uniti la vendita delle abitazioni nuove fa registrare l'ennesimo segno negativo, in Italia dal mondo del commercio arriva l'ennesimo allarme sulle serrande dei negozi che chiudono per sempre.

La presidente della Confindustria invoca riforme immediate, il presidente della Fed, la banca centrale americana riflette in maniera malinconica sui possibili effetti della crisi greca. E l'elenco potrebbe continuare a lungo, basti pensare che persino in Germania, il Paese campione del recente recupero, illusoriamente scambiato per crescita, il più noto indice congiunturale registra un'inattesa e grave caduta. La stessa Cina non sembra esser più un Eldorado senza crisi, visto che, pur con ripetuti rialzi dei tassi di interesse e altre misure finanziarie restrittive, non riesce a tenere a freno l'inflazione.

E' ormai chiaro che nell'ambiziosa manovra di rilancio dell'economia mondiale basata sull'iniezione di nuova liquidità da parte degli Stati unici - in pratica, la stampa di nuovi dollari - qualcosa è andato storto e il mondo si trova sprovvisto di un «piano B», un piano di riserva per far ripartire il motore bloccato o troppo lento. Dalla politica non viene nessun barlume di soluzione e il

mondo politico italiano spicca per la sua capacità di dimenticare i grandi problemi per dettagli come la polemica nascosta tra Bossi e Maroni, mentre molti mezzi di informazione dedicano più spazio alle difficoltà dell'Inter a trovare un nuovo allenatore che alle difficoltà dei giovani a trovare un lavoro.

E' tempo di uscire da questo circolo vizioso, di provare a immaginarsi strade di crescita, di iniziare il discorso, troppo a lungo interrotto, sul nuovo sviluppo. Limitandosi all'Italia, lo si può fare domandandosi come potrebbe questo Paese riprendere, sia pure molto modestamente, un cammino di espansione della sua economia. Che cosa ci vorrebbe per passare dal misero 0,6 per cento del 2011 di cui - purtroppo realisticamente - ci accredita il Centro Studi della Confindustria diciamo a un 2 per cento nel 2012? Dopotutto, si tratta di un tasso che riuscivamo a raggiungere con disinvoltura ancora una quindicina di anni fa.

Deve essere chiaro che non c'è una ricetta miracolosa, non ci sono singole misure che possano agire da potentissime medicine. C'è invece una condizione di base che bisogna ricreare. Si tratta di un generale clima di collaborazione sulle questioni fondamentali, una sorta di consenso di fondo che ora manca nella società. Se non partiamo dal presupposto che tutti debbano rinunciare a qualcosa, che tutti hanno sbagliato qualcosa, se si reclamano o difendono diritti invece di accettare doveri è perfettamente inutile darsi da fare. La decomposizione dei rifiuti nelle strade di Napoli, dovuta a un contrasto di interessi particolari e al disprezzo per l'interesse collettivo assai più che a, pur importanti, motivi tecnici diventa una metafora della decomposizione dell'economia di un grande Paese nel più generale quadro di disgregazione del sistema politico-sociale europeo.

Schematicamente, le grandi rinunce sono due. E vedono da un lato alcuni diritti acquisiti, dall'altro al-

cuni capitali finanziari o immobiliari molto aumentati. Se gli orari, le ferie, le stesse procedure di inizio e termine del lavoro, l'età del pensionamento «non si toccano», le fabbriche - che devono competere con quelle di altri Paesi dove invece è possibile agire su questi elementi della produzione della ricchezza - chiudono. Se i capitali finanziari devono essere esenti da imposte per definizione, e le rendite finanziarie devono continuare a essere poco tassate, se l'evasione fiscale deve continuare a essere tollerata, allora è bene rassegnarsi a vedere il Paese scendere sempre più in basso in tutti i confronti con ogni tipo di paesi del mondo.

Le due rinunce (quella «del lavoro» e quella «del capitale») non solo devono in qualche modo bilanciarsi e compensarsi ma anche essere accompagnate da un ulteriore scambio con le generazioni giovani e future. Finora siamo sopravvissuti alla crisi al prezzo di massacrare le prospettive di vita di gran parte di coloro che hanno meno di 35-40 anni; tutta la (poca) crescita che sarà possibile ottenere con questi sistemi deve andare a loro. Nel mondo del lavoro, una maggiore flessibilità all'uscita deve servire a garantire una maggiore stabilità all'entrata, oggi ridotta al peggior tipo di precariato.

Su queste basi è probabilmente possibile costruire un qualche programma politico di cui oggi né la maggioranza né l'opposizione sembrano disporre. Potremmo così provare a costruire un futuro decente per tutti. Per cercare di salire sugli ultimi autobus che la storia mette a nostra disposizione.

mario.deaglio@unito.it



La Nota

di Massimo Franco



La difficile tenuta tra liti interne e rapporti con gli alleati

Le tensioni dentro la Lega assumono contorni più nitidi. Dicono che la sconfitta alle Amministrative e nei referendum ha tolto a Umberto Bossi parte del carisma che lo circondava. La durezza con la quale ieri il capo del Carroccio si è scagliato contro il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, rivela qualcosa di più di uno scontro interno. Le sue parole irate mostrano la debolezza di una leadership che si sente per la prima volta seriamente insidiata; e che reagisce con un atto di imperio teso a ristabilire i rapporti di forza. Ma il risultato è soprattutto quello di mostrare una Lega divisa.

Anche perché il motivo è, a prima vista, secondario. Riguarda la conferma di Marco Reguzzoni come capogruppo alla Camera, voluta a tutti i costi da Bossi. Dopo avere vinto, il ministro delle Riforme ha rivendicato polemicamente il risultato. Maroni non è contento per come è andata? «Peggio per lui», ha replicato. «È la base che tiene sotto controllo la Lega, non Maroni». Si tratta della prima presa di distanze esplicita. E avviene dopo la semi-incoronazione di Pontida, quando era intervenuto dal palco subito dopo Bossi.



Una Lega sotto schiaffo mostra un nervosismo pericoloso per il governo

Lo scarto fa pensare che la presa del ministro dell'Interno sul partito sia maggiore di quanto il suo mentore sia disposto a tollerare; e che il

cosiddetto «cerchio magico» stretto intorno al leader abbia ottenuto un altolà a Maroni, sorprendente nel rituale leghista. Per scansare le voci di contrasti, Bossi ieri si vantava: «Dove ci sono io non ci sono mai liti». Ma quanto è avvenuto lo contraddice. E contraddice il ministro dell'Interno che aveva assicurato: nella Lega «non ci sono lotte intestine».

Si tratta dell'ennesima conferma che il Carroccio sta vivendo una fase tormentata. Fra l'altro, il «partito del Nord» si rende conto che gli alleati, costretti prima a tollerare le sue provocazioni, adesso rispondono colpo su colpo. Per quanto stucchevole e strumentale, la polemica innescata dal viceministro leghista Roberto Castelli contro Roma è da manuale: come la reazione del sindaco Gianni Alemanno, che compensa un bilancio amministrativo mediocre con l'antileghismo.

Gli attacchi del Carroccio sono un ottimo pretesto per recuperare terreno con gli elettori; e senza pagare prezzi eccessivi. Fa sorridere un Castelli costretto a giustificarsi dicendo: «Voglio bene ai romani», dopo averli tacciati di ignoranza. La sensazione è che il partito di Bossi si senta sotto scacco, e reagisca male. Se l'alleanza è una gabbia, la sua tenuta nervosa, prima che politica, per Berlusconi può diventare un problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le proposte allo sportello

In banca prestiti a misura di Pmi

I principali gruppi offrono assistenza e condizioni mirate per le nuove imprese

PAGINA A CURA DI

Andrea Curiat

La possibilità di accedere al credito può fare la differenza tra un sogno imprenditoriale rimasto nel cassetto e l'avvio di una start up. Molte banche offrono finanziamenti, assistenza e altri prodotti pensati appositamente per chi deve avviare o sostenere un'impresa nelle sue prime fasi di vita.

Intesa Sanpaolo ha lanciato già nel 2009 la piattaforma "Start-Up Initiative" dedicata a spin-off universitari, aspiranti imprenditori e investitori di riferimento. L'obiettivo espresso del progetto è favorire l'avvicinamento tra il mondo dell'innovazione e della ricerca da un lato e quello della finanza dall'altro. Ogni anno Intesa Sanpaolo seleziona trenta start up italiane e straniere che si distinguono per potenzialità innovative e ne accompagna i manager attraverso un percorso di formazione in aula e un incontro a porte chiuse con investitori selezionati. I progetti migliori vengono infine coinvolti in un roadshow internazionale per incontrare potenziali partner industriali. A oggi, oltre 650 imprese tra start up ed early stage hanno partecipato al processo di selezione, 170 hanno beneficiato del programma di formazione e 110 hanno incontrato gli investitori.

Il 10 giugno Unicredit ha presentato la seconda edizione del concorso nazionale "Il talento delle idee", indetto dal gruppo in collaborazione con i Giovani

imprenditori di Confindustria e rivolto prevalentemente a nuove imprese. Sono ammessi a partecipare i giovani imprenditori, o aspiranti tali, di età compresa tra 18 e 40 anni. I migliori progetti vengono selezionati da commissioni territoriali con la possibilità di vincere premi locali e un premio finale nazionale. In palio ci sono 25mila euro per il primo classificato, 15mila euro per il secondo e 10mila euro per il terzo; ma anche finanziamenti personalizzati, master/training e programmi di mentoring e tutorship.

Non mancano le più tradizionali offerte di prestiti, mutui e finanziamenti. Sempre Unicredit ha tra i propri prodotti un "Finanziamento Start-Up": si tratta di un mutuo chirografario destinato a tutte le imprese e le attività economiche iscritte alla Camera di commercio da non più di 21 mesi, per supportare le nuove attività imprenditoriali e le loro iniziali necessità di liquidità connesse al capitale. L'importo va da un minimo di 10mila euro a un massimo di 100mila e la durata ammonta a un massimo di 84 mesi con 60 mesi di ammortamento e 24 mesi di preammortamento. Le rate sono mensili, trimestrali o semestrali, con tasso fisso (Taeg dell'11,39%) o variabile (Taeg del 9,9%). Per ottenere il finanziamento è necessario presentare il progetto d'impresa ed è obbligatoria la presenza di garanzie eligibili dei Confidi (per il 60%).

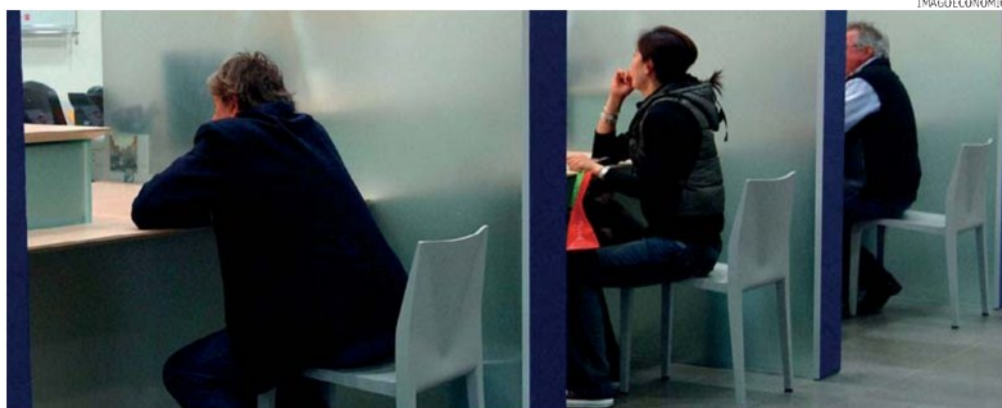
Il gruppo Bnl-Bnp Paribas offre invece il prodotto CrediAzienda Start-Up, rivolto ad aziende ancora da avviare o costituite da non più di 3 anni. Per valutare il merito creditizio ai fini del finanziamento e dell'accesso al fondo di garanzia non vengono presi in considerazione i dati economici dell'impresa, assenti o deboli nel caso di start-up, ma solo quelli prospettici del progetto d'impresa. Così, per importi fino a 25mila euro è sufficiente presentare un conto economico previsionale, per importi fino a 50mila euro è invece necessario un business plan dettagliato oltre a un bilancio previsionale. Il tasso è fisso con Taeg del 5,39%. Dalla banca spiegano che, grazie a questo prodotto, sono state avviate ad oggi oltre 100 nuove imprese.

Anche Banca Sella offre un programma di finanziamenti rivolto esclusivamente a imprese start-up costituite da non oltre 18 mesi al momento della richiesta. Il finanziamento può essere erogato sotto forma di affidamento in conto corrente o credito di firma, per esigenze di liquidità e garanzia di impegni, con importo massimo concedibile di 25mila euro e Taeg del 17,52%, o attraverso mutuo chirografario, per investimenti in beni mobili e immobili, con durata massima di 72 mesi, importo massimo di 50mila euro (elevabile a 75mila euro in presenza di garanzie da confidi) e Taeg fisso del 10,55% e variabile dell'8,31 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prodotti su misura



I finanziamenti studiati dai principali gruppi bancari per le start up

Prodotto	Caratteristiche	Costi
Intesa Sanpaolo PrestoBusiness	Finanziamento da 5.000 a 75.000 euro, durata variabile da 2 a 5 anni; 6 anni con preammortamento massimo di 12 mesi, con rate di soli interessi. Rata mensile, tasso fisso o variabile, possibile estinzione anticipata senza alcuna penale.	• Tan fisso: Irs lettera stessa durata del finanziamento + spread 6 per cento. • Tan variabile: Euribor a 1 mese + spread 6 per cento.
Intesa Sanpaolo Anticipo transato Pos	Linea di credito, a tempo indeterminato o determinato, che consente ai clienti di beneficiare, sotto forma di anticipo dei futuri incassi derivanti dall'operatività Pos, fino a un limite massimo del 70% degli stessi.	• Tasso effettivo annuo: 12,01 per cento
Unicredit Finanziamento Start Up	Mutuo chirografario con possibilità di richiedere parte dell'importo sotto forma di disponibilità a breve termine. Tasso fisso o variabile, importo minimo 10.000 euro massimo 100.000 euro, durata da 24 a 84 mesi (massimo 24 mesi di preammortamento).	• Taeg fisso 11,39 per cento, • Taeg variabile 9,9 per cento
Banca Sella Finanziamenti imprese startup	Finanziamenti fino a 25 mila euro tramite affidamento in conto corrente e credito di firma per liquidità aziendale e/o garanzia di impegni verso terzi. Durata a revoca per affidamento in cc; massimo 36 mesi per garanzie rilasciate. Mutuo chirografario fino a 50 mila euro elevabili a 75 mila per investimenti in beni materiali e/o immateriali.	• Taeg fisso mutuo: 10,55 per cento. • Taeg variabile mutuo: 8,31 per cento. • Taeg apertura di credito ipotecaria: 17,52 per cento.
Bnl-Bnp Paribas CrediAzienda Startup	Finanziamento a tasso fisso con importo fino a 50 mila euro rimborsabile da 19 a 120 mesi.	• Taeg fisso: 5,39 per cento

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati forniti dalle banche